



La messa cambiata

18 luglio 2012



La messa cambiata. dalle memorie di Enzo Bianchi (monasterodibose.it)

Nei paesi di campagna come il mio, la messa feriale era celebrata alle 6 del mattino: un orario che veniva incontro ai bisogni della gente, in particolare delle donne, le quali più tardi dovevano lavorare in casa. Alle 6 ero in sacrestia e aiutavo il parroco a vestirsi: lui, dopo averlo baciato, metteva l'amitto sulle spalle e intorno al collo, poi indossava il camice, prendeva il cingolo e la stola che gli porgevo, poi indossava la pianeta e io gli legavo il manipolo. A quel punto il prete era pronto e, dopo aver fatto un inchino alla croce, ci si avviava verso la chiesa, mentre io davanti a lui portavo il messale aperto appoggiato sul cuore. Il sacrestano dava un colpo di campana.

Nei primi banchi vi erano due o tre suore, la perpetua del parroco, qualche donna anziana; dall'altra parte stava la famiglia che aveva «ordinato» la messa per il suo caro defunto. In fondo alla chiesa vi erano qualche donna e qualche uomo fuori dai banchi chiamati «*quelli della soglia*». In tutto vi erano tra le dieci e le quindici persone, ma io e il mio parroco avevamo la consapevolezza di stare lì per tutti i cristiani del paese.

Giunti all'altare, dopo la genuflessione si saliva per portarvi calice e patena coperti dal velo e per collocare il messale sul leggio. La messa aveva inizio. «Introibo ad altare Dei», diceva a voce sommessa il prete, e io rispondevo: «*Ad Deum qui laetificat iuventutem meam*». Così io e il prete pregavamo il salmo 41 in cui mi immedesimavo perché la mia vita era dura e segnata anche dalla sofferenza. Seguiva la confessione dei peccati. Il prete la faceva per primo e io lo assolvevo, poi mi confessavo io ed egli mi assolveva, o meglio, assolveva tutti i presenti che però non potevano sentire, perché il dialogo avveniva a voce bassa. Il prete mi spiegava:

«La gente non sa il latino, quindi non può capire. Alla gente basta "assistere alla messa" e pregare come sa fare, con il rosario o le altre preghiere». In verità non si sarebbe nemmeno osato pensare il concetto di «assemblea», tanto meno di «popolo di Dio».

I fedeli erano pensati e trattati come «presenti assenti». Neanche le fedelissime suore avevano un messalino su cui seguire la celebrazione.

Questo insegnamento e l'esercizio quotidiano mi dava una consapevolezza profonda e una convinzione forte del servizio all'altare, quasi che la messa fosse cosa del prete e mia: noi due eravamo i protagonisti, perché da chierichetto ero di fatto un concelebante. Tanto più che ciò che poteva essere cantato dalla gente era irrilevante per la validità della messa: solo il prete era celebrante e ciò che importava era che lui e il chierichetto seguissero il rito secondo le rubriche. I canti o le eventuali risposte della gente erano decorativi, ma non necessari. La presenza del chierichetto e le sue risposte erano essenziali per la celebrazione: egli era una sorta di chierico virtuale per soli

maschi. Quando il prete saliva all'altare, s'intrecciavano tra me e lui le invocazioni di pietà, quindi vi era la preghiera della colletta del giorno, sempre in latino, seguita dalla lettura dell'epistola.

Tutte le mattine, essendo la messa «da morto», la lettura dell'epistola era la stessa, così come la successiva lettura tratta dal vangelo secondo Giovanni. Io imparai molto presto il latino, e così potevo seguire tutte le parole bisbigliate dal prete; e sentivo anche il brusio della gente che recitava il rosario. Ogni tanto il prete si voltava dicendo: «Dominus vobiscum», ma ero solo io a rispondere.

Quando, dopo il prefazio proclamavo il Sanctus e suonavo tre colpi di campanello, ecco che il brusio cessava e tutti, inginocchiatisi, guardavano il prete che all'altare, inchinato sull'ostia e sul calice, pronunciava a voce bassissima le parole della consacrazione. Tutti sapevano, che quello era il momento culminante della messa, un momento che infondeva timore in cui occorreva assolutamente tacere e fare attenzione; era il *fascinatum et tremendum*, che si imponeva anche a rozza gente di campagna! Tutti gli sguardi erano fissi alla schiena inclinata del prete, in attesa che apparissero sopra il suo capo, levati in alto dalle sue mani, l'ostia e poi il calice. Anche qui il campanello ritmava i movimenti del prete. Uno squillo continuo del campanello che io facevo girare con arte indicava la fine della consacrazione. Aver visto l'ostia e il calice per molti era l'elemento decisivo nella messa, la massima comunione possibile, perché quasi nessuno poi accedeva alla comunione praticata da pochissimi. Era necessario comunicarsi almeno una volta all'anno e nessuno, a parte le suore e me, si sentivano di fare la comunione quotidianamente. La comunione non la si faceva durante la messa: solo il prete si comunicava, poi la messa finiva. Dopo essere rientrato in sacrestia il prete in camice e stola tornava e ci comunicava, inginocchiati alla balaustra. Questa era la messa feriale e quotidiana, che durava tra i venti e i venticinque minuti.

La gente «assisteva» e questa era la sua partecipazione: ciò che contava era la devozione, l'esercizio degli affetti, l'attenzione alla presenza di Dio, il timore per quello che avveniva sull'altare. L'Antico Testamento era ferialmente letto pochissime volte, le letture dell'epistola e del vangelo erano sempre le stesse, e comunque in latino, nelle messe non «*da morto*» le letture bibliche erano scarsissime: testi quasi unicamente del vangelo secondo Matteo e ammonizioni tratte dall'Apostolo Paolo. Ricordo anche che il mio parroco, ritenuto un innovatore nella liturgia e a volte per questo biasimato dal vescovo, a partire dal 1951 mi faceva leggere in italiano dalla balaustra le letture che lui simultaneamente leggeva a bassa voce in latino sull'altare. Allora la gente faceva silenzio, come all'elevazione: erano gli unici momenti in cui si sospendevano le devozioni condotte parallelamente allo svolgimento della messa.

Alla domenica invece le messe erano tre: alle 6 per le donne, che poi dovevano andare a casa a preparare il pranzo; alle 8 per i ragazzi, messa a cui seguiva l'ora di catechismo; alle 11 la «messa grande», soprattutto per gli uomini e i giovani. In quest'ultima messa, in particolare, vi erano i canti: la cantoria del paese eseguiva in gregoriano la *Missa de angelis*; all'inizio e alla fine si cantavano invece degli inni che ricordo con vera tristezza, in quanto composizioni brutte, con parole cariche di sentimentalismo, a vol-

te contenenti elementi drammatici. Ma la gente li sentiva suoi e li cantava con passione. Alla «*messa granda*» non mancava la predica, adattata all'uditorio: nel primo dopoguerra veniva un «*giuseppino*» o un frate passionista e, per non rendere la messa troppo lunga, predicava durante lo svolgimento del rito. Si fermava solo al momento del Sanctus, s'inginocchiava anche lui in direzione dell'altare e riprendeva la predica dopo lo scampanello. Si trattava di prediche, non di omelie: era l'occasione per ricordare l'etica cristiana, i comandamenti di Dio, i precetti della chiesa. Negli anni '50-'60 la predicazione era un'opportunità per la difesa della chiesa, per la lotta contro l'ateismo, il comunismo e il venir meno della rigorosa morale sessuale, in una società che perdeva i suoi parametri e conosceva una nuova cultura, sempre più intrisa di individualismo e di libertà. Molti uomini durante la predica restavano fuori, formando capannelli, e io dovevo uscire per forzarli a entrare prima che ci fosse l'offertorio, avvertendoli che altrimenti per loro la messa non sarebbe stata valida. Il parroco mi diceva: «*Su, forza! Compelle intrare, spingili a entrare!*». Quelli che entravano, uscivano di nuovo sul sagrato dopo il Padre nostro, dicendo con sollievo: «È finita!», e si lamentavano della predica borbottando.

Oltre alla messa feriale e a quella domenicale, ricordo un'altra messa molto solenne, che veniva celebrata in occasione di funerali o suffragi, ma solo per le persone ricche che potevano pagare non solo la messa «*detta*» dal parroco della gente comune, ma anche la cosiddetta «*messa grande levitica*» con altri due preti da fuori. Era una messa che stupiva per la solennità, per il canto della cantoria, per la presenza di un catafalco altissimo e ornato con numerose candele, diverso da quello per i poveri, montato appositamente per accogliere la bara oppure per fingere che vi fosse la bara che pure si incensava. Ma allora nessuno pensava che quest'ultima fosse una finzione o che nella liturgia occorresse la verità. Nei piccoli paesi come il mio la «*messa grande levitica*» era un evento raro da vedere, e il sentimento prevalente era la meraviglia per il suo carattere solenne, grandioso, spettacolare.

Per me la messa di allora era l'unica messa, e non avevo nessun problema riguardo alla forma della sua celebrazione. Comprendevo il latino, avevo il messalino ed ero un cristiano molto convinto. Non è un caso che a undici anni, contro la volontà di mio padre (mia madre era morta da tre anni), volli andare in seminario per diventare prete, soprattutto per celebrare la messa. Confesso che, di tutta la celebrazione della messa, oltre alla consacrazione per me era importantissima la meditazione sulla colletta della messa del giorno, in particolare la domenica. La colletta della tradizione latina, infatti, sovente è una «*perla*», una vera e propria sintesi della preghiera cristiana, un canovaccio per chi vuole pregare secondo il cuore della chiesa. Per questo conoscevo a memoria molte collette.

Un evento molto significativo fu poi la riforma della settimana santa voluta da Pio XII all'inizio degli anni '50. Per me che avevo dieci anni si trattava di imparare nuovi riti insieme al parroco: l'introduzione della lavanda dei piedi il giovedì santo sera, la veglia pasquale nella notte tra il sabato e la domenica apparivano come novità che richiedevano impegno e dedizione. Sì, perché fino al 1954 «*Gesù Cristo risorgeva il sabato san-*

to mattina». La liturgia pasquale avveniva infatti verso le 9 del mattino, in una chiesa oscurata da tende in modo da poter celebrare la luce della resurrezione. In chiesa eravamo pochissimi, meno che in una messa feriale alla quale partecipavano i parenti del morto. Verso le 10,30 si sentiva il suono delle campane, sciolte alla lettura del «*Gloria in excelsis Deo*» dopo essere state legate il giovedì santo sera, e la gente che restava a casa correva verso i ruscelli per lavarsi la faccia. Questa era allora la celebrazione della resurrezione di Gesù. Non fu dunque facile far accettare quella prima riforma liturgica. Io, il parroco, le suore e qualcuno dei cristiani più istruiti imparavamo a capire la grandezza del mistero della resurrezione; per altri invece il commento era: «*Ci cambiano perfino la Pasqua!*». Una reazione non molto diversa da quella suscitata dalla successiva riforma liturgica del Vaticano II, quando l'esclamazione diventò: «*Ci cambiano anche la messa!*».

Con Pio XII la dinamica del cambiamento era ormai entrata nella liturgia, e Giovanni XXIII egli pure avrebbe semplificato alcuni riti e cambiato alcune formule. Certo, sarebbe stato necessario spiegare di più alla gente il perché della riforma, suscitare nella gente un interesse per la «*nuova messa*», iniziarla all'ascolto delle sante Scritture. È stato fatto troppo poco, ma posso dire che nel mio paesino il parroco ha fatto molto, tutto il possibile, credo. Ma ormai erano giunti gli anni del boom economico, la gente era cambiata: il sabato e la domenica erano diventate occasioni per andare al mare o a fare «*qualche gita*»; era la televisione a dare lezioni al posto dei preti; i giovani andavano in giro a ballare... Quanto a me, approdato a Torino per l'università, frequentavo sempre ogni giorno la messa, ma non più come chierichetto. Qui ricordo messe dette in fretta, tante messe in diversi altari contemporaneamente, almeno nella chiesa più vicino al mio alloggio, il santuario della Consolata.

Ma ormai il concilio era iniziato. Si sentiva il bisogno di cambiare la anche da parte della gente comune. Così, poco per volta, arrivavano «*le novità*», che venivano introdotte a singhiozzi, perché i presbiteri finivano per annunciare prima della messa:

«Da oggi nella messa si cambia questo... Questa parte della messa non è più in latino ma in italiano... Non si fa più come si faceva, ma si fa diversamente...».

Questa modalità forse non era la più adatta per far capire ai cristiani comuni l'intenzione della riforma. Non ci fu rivolta da parte della gente, ma piuttosto una passiva accoglienza. E l'esclamazione: «*Ci cambiano anche la messa!*» era priva di amarezza, quasi una battuta, in quell'ora in cui nell'Italia del boom economico tutto stava cambiando. Eppure, proprio perché cambiava la vita dei cristiani, doveva cambiare anche la forma della liturgia.

Poco a poco la riforma liturgica cambiò profondamente il modo di andare a messa: «*dal prendere messa*» al «*partecipare alla messa*». In primo luogo tutti furono grati dell'introduzione della lingua italiana, perché finalmente potevano comprendere parole che fino a quel momento sembravano monopolio del presbitero e del chierichetto. Ciò che il presbitero faceva all'altare non era più oscuro, segreto, per alcuni magico, ma era qualcosa di comprensibile e sempre più riferito a ciò che Gesù aveva fatto e

detto. Si pensi poi alla maggior ricchezza di letture nella messa. Per fare solo un esempio, se prima nell'insieme delle messe domenicali e festive erano letti in latino cinque brani dell'Antico Testamento e dieci del vangelo secondo Marco, con il nuovo lezionario i brani dell'Antico Testamento proclamati erano circa duecento e quelli di Marco quasi quaranta. La gente sentiva per la prima volta pagine mai ascoltate, delle quali la predica poteva diventare una spiegazione e un commento. Dopo un lungo esilio la parola di Dio, soprattutto, i vangeli venivano conosciuti quasi nella loro interezza. Si cominciò inoltre a rispondere alle parole del prete, si ebbe davvero quella «messa dialogata», come si diceva nell'ora del concilio, tanto desiderata dai pastori e dai fedeli. Scomparve l'uso di far coincidere la messa feriale con la messa «da morto»: anche in queste liturgie le letture scritturistiche erano varie e abbondanti. Insomma, si tornava veramente a una comunità, a un'assemblea celebrante, anche se la gente non ne aveva piena consapevolezza.

Non dico che non feci fatica ad accettare tutti i cambiamenti introdotti, ma la coscienza di un rinnovamento necessario della liturgia mi fece partecipare dal di dentro a quella riforma, anche per la mia amicizia e assiduità con gli esperti liturgisti che a Torino, al centro liturgico della Elle Di Ci di Leumann, lavoravano per dare un contributo di qualità a tutta la chiesa italiana. La convinzione e la determinazione del cardinale Michele Pellegrino e la frequentazione dei monasteri benedettini e trappisti francesi mi aiutarono molto nell'accogliere la riforma all'interno della mia comunità, che dal 1968 aveva ormai fatto della liturgia l'opus Dei su cui costruire la sua vita monastica.

L'unica tristezza, di fronte alla quale sentii tutta la mia e la nostra impotenza, fu l'introduzione di canti e musiche la cui bruttezza e banalità e il cui carattere ideologico spesso deturpavano la liturgia. Comprendevo che nelle parrocchie non si potesse cantare il gregoriano (scomparivano infatti le cantorie e venivano introdotte le band giovanili), ma si poteva cercare, attendere e non cedere subito alle nuove mode musicali.

Da parte nostra, radicandoci nella liturgia monastica, siamo stati preservati da questa contaminazione e il nostro canto è rimasto in continuità con la grande tradizione latina, anche se in lingua italiana. Nessuna alterazione ma un progresso, una crescita della liturgia in se stessa.

Dunque, è cambiata la messa? Sì, è cambiata nella sua forma, come sempre è cambiata nella storia della chiesa; nel contempo, però, la messa è la stessa in una continuità ben più profonda della lingua o dei gesti. La liturgia eucaristica è sempre la stessa, dallo spezzare il pane della comunità di Gerusalemme nell'ora della Pasqua fino a oggi. Il riferimento è la grande tradizione dell'oriente e dell'occidente e che completerà ciò che mancherà, correggerà ciò che sarà necessario, arricchirà ciò che apparirà misero.